



Un pareggio senza «stress» tra Juventus e Inter

Tra Juventus e Inter finisce pari (1-1). Al gol di Baros (nella foto) ha risposto Serena con un bel colpo di testa. A sette giornate dalla fine l'Inter guarda il Napoli (1 partenone) hanno pareggiato a Bologna (1-1) da sei punti di distacco. In coda strappano punti solo la Lazio a Pescara (0-0) e l'Ascoli a Roma (1-1) in una partita dal finale turbolento. Per il resto il Cesena è battuto a Bergamo (5-1), il Como a Firenze (3-1) e il Torino a San Siro dal Milan (2-1).

ALLE PAGINE 10 20 21 22

Totocalcio Senza «2» vincono tutti (o quasi)

Quote popolarissime per una schedina facile facile. Il montepremi non esaltante (22.861.899.720 lire) è stato diviso tra ben 12.059 tredicisti e 199.798 giocatori che hanno realizzato dodici punti. Ai primi vanno 942.000 lire, ai secondi 56.600 lire. L'assenza del segno «2» la «regolare» suddividono tra segni «1» e «0» non hanno permesso alcuna selezione tra le giocate. Tra i vincitori moltissimi i sistemisti. Questa la colonna vincente: 1 X 1; 1 X 1; X X 1; 1 X X 1

Messico: ucciso l'uomo della «strage satanica»

Con un ultimo fatto di sangue si è chiusa ieri, a Città del Messico, l'atroce vicenda dei «sacrifici umani» di Matamoros. Adolfo de Jesus Constanza, ritenuto il leader carismatico della setta satanica che assassinò 15 persone in una fattoria ai confini con il Texas, è stato ucciso dalla polizia. La setta, formata da trafficanti di marijuana, assassinava con macabri riti vittime scelte a caso. Il loro sacrificio avrebbe garantito l'impunità ai suoi membri.



NELLE PAGINE CENTRALI

Editoriale

L'aria nuova che chiedono questi giovani

WALTER VELTRONI

La manifestazione dei duecentomila a Roma segna una straordinaria novità. Scendono in campo i giovani. I nuovi giovani degli anni Novanta carichi di un grande entusiasmo, di una voglia di capire, di partecipare, di imprimere il proprio segno nella vita e nella politica di questo paese. Il coraggio di essere giovani si è espresso, per quelle centinaia di migliaia di ragazzi, nella volontà di diventare protagonisti, di accelerare, con la loro spinta, il tramonto di modi di pensare che solo ieri apparivano moderni e oggi sono immediatamente vecchi. Così come vecchia e inopportuna è l'equivocamente strumentale alla scelta dei giornali del gruppo Fiat e del Messaggero di Roma di mettere la sordina ad un grande evento politico e civile. D'altra parte raccontare il successo del corteo di Roma avrebbe significato dover smentire dogmi sui quali la grancassa suona da tempo. Così non è. I ragazzi giunti da tutta Italia a Roma hanno voluto incontrare proprio la Fgci e il nuovo Pci e hanno voluto con la ricchezza e la fantasia del corteo, con la esplicita sintonia con i discorsi di Cuperlo e di Occhetto, con la partecipazione impegnata al concerto di De Gregori, segnalare la ripresa di una forte capacità critica e di una grande voglia di muovere il cambiamento della società.

Vedendoli sfilare pensavo che questi ragazzi in piazza non sono la riedizione di niente. I giovani, questi giovani, non «torcano» in movimento. Al termine di un decennio segnato da una idea puramente quantitativa della crescita della società e, con essa, di miti e modelli conseguenti, i giovani estraggono, dal profondo di questi anni, la coscienza del prezzo sociale e collettivo pagato in termini di qualità della vita, di diritti di equilibrio naturale, di eguaglianza delle opportunità. È per rifondare i parametri dell'idea stessa di sviluppo che le nuove generazioni, non solo in Italia, scoprono il nuovo valore della lotta politica, del protagonismo, dell'impegno individuale.

Questi giovani chiedono anche aria nuova per l'Italia e sollecitano un forte rinnovamento della politica. Anche per questo i giovani di Roma hanno tanto infastidito l'organo della Dc. In primo luogo rivendicano chiarezza programmatica, trasparenza dei comportamenti, coerenza tra parole ed azione politica. La gelatinosa immobilità di un sistema politico che non conosce dal dopoguerra un ricambio di gruppi dirigenti, che frantuma la dialettica e la possibile alleanza tra schieramenti conservatori e progressisti, che non genera riforme capaci di garantire modernità, efficienza, eguali opportunità appare ai giovani italiani come una galassia lontana, chiusa, mossa da logiche di autoriproduzione. Come appare agli occhi di un ragazzo che sia Gava il ministro che deve combattere il terrorismo e la camorra e che sia Donat Cattin a dovere affrontare i drammi dell'Aids e della tossicodipendenza? Come appare ai giovani il trasformismo dei partiti che tuonano contro i pesi morti nei governi e poi votano a loro favore o coloro che approvano all'unanimità i ticket e poi fanno finta di niente?

Sale dai giovani una domanda di cambiamento e il suo contenuto, concreto e alto, parla un linguaggio in sintonia con il rinnovamento che tutta la sinistra europea sta imprimendo a se stessa dopo gli anni duri del reaganismo e del Thatcherismo. Considerare i giovani, le loro domande, la loro voglia di fare una opportunità e non un fastidio è un compito che postula una sinistra viva ed aperta, non integralista, non settaria, capace di rappresentare unitariamente una autentica alternativa di governo e politica.

È la sfida che impegna il nuovo Pci. Fu al congresso di una Fgci in sviluppo e che, anche sabato, ha mostrato la sua nuova forza, che Occhetto disse che il rinnovamento del Pci veniva dall'assunzione piena e consapevole della novità e della centralità della condizione giovanile. È quanto abbiamo fatto in questi mesi impegnandoci perché fosse dimezzata la leva, per una nuova politica ambientale, per un reddito minimo garantito, per una giusta legge che combatta il fenomeno della droga. Non c'è, in questo, nessun «movimentismo» ma, al contrario, la responsabilità nazionale di non disperdere ma far divenire programma i contenuti di questi movimenti.

Il successo della manifestazione nazionale di Roma è la riprova delle possibilità che ha il nostro difficile lavoro e della novità vera rappresentata. In questo paese, dall'iniziativa e dalla politica del nuovo Pci.

Spezzata la fragile tregua tra cristiani e musulmani: decine di morti e feriti Sulla capitale diluvio di fuoco di mortai e cannoni. Nessun quartiere risparmiato

Massacro libanese A Beirut si vive solo nei bunker

Arafat all'Iran: «Non siamo terroristi»

Dura replica di Arafat e dell'Olp all'esortazione di Rafsanjani ad uccidere cinque occidentali per ogni palestinese caduto nei territori occupati. «Respingo questo appello nella sua interezza», ha detto il leader dell'Olp che ha avuto parole di severa condanna per l'iniziativa dell'esponente di Teheran, il suo consigliere Bassam Abu Shari' ha rincarato la dose, ribadendo il rifiuto di «praticare in qualsiasi maniera il terrorismo» e aggiungendo che l'Olp cerca l'appoggio dell'Occidente alla causa del popolo palestinese. Ahmed Abdelrahman, portavoce dell'organizzazione, ha definito quello di Rafsanjani «un consiglio avvelenato».

A PAGINA 9

Quindici morti in 24 ore, decine e decine di feriti. A Beirut è guerra piena. Le bombe cadono sia ad est che ad ovest. Le parti in causa, cristiani e musulmani e truppe siriane, alzano il prezzo della tregua. Il generale Aoun, capo del governo dell'est, telefona ai rappresentanti della Lega araba che risponderà al fuoco. E intanto la statua della madonna di Jounieh si è messa a girare. La gente, per ringraziare, spara...

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTIATO

BEIRUT. Il contingente di pace non arriva se non ci sarà la tregua, dice la Lega araba. Da parte delle milizie si risponde: «Il cessate il fuoco diventerà operativo solamente quando arriveranno gli osservatori. Il Libano del puzzle inestricabile torna ad essere se stesso. E intanto si combatte e si muore. Impossibile dar conto esatto delle vittime: il bilancio della mattina parava di 15 morti e di 52 feriti. Ma si è combattuto per tutta la giornata di ieri con obici, mortai, armi automatiche e cannoni. Nessuno, a quest'ora del pomeriggio in cui siamo costretti a scrivere a lume di candela, può dire con precisione come sia successo e cosa succederà. È la guerra. Questo vocabolo, dopo quindici anni di

accerrimi combattimenti che sono costati la vita a 150mila persone e che hanno causato più di un milione di feriti, è entrato per la prima volta nell'eufemistica libanese. Prima erano «les événements», gli avvenimenti, una cosa lontana, quasi astratta che riguardava semplicemente le milizie; ora «la guerra» solamente perché per la prima volta l'Armée, ossia l'esercito regolare libanese, è parte in causa.

Le bombe cadono dappertutto. Sia ad est che ad ovest. Nessun quartiere nelle ultime ventiquattr'ore è stato risparmiato. Sono ore drammatiche. Può succedere di tutto. Ognuna delle parti in guerra cerca di alzare il prezzo della contrattazione. L'altra sera il generale Michel Aoun ha telefonato a Jasssem per informarlo che era costretto a rispondere al fuoco dei siriani. Chi ha ragione e chi torto? La gente che è tutta nei rifugi in realtà si è stufata di domandarselo e si chiede: la tregua verrà mai? E intanto donne e uomini, ragazzi e anziani muoiono sotto i proiettili che all'improvviso esplodono nelle strade e sui palazzi. Il sovrintendente alle belle arti del Libano, Camille Asran, che ci ha offerto un caffè nella sua «casa di guerra» di Biblos e al quale domandiamo se e quando finiranno «les événements», almeno in questa fase, ci risponde: «Se fossi in voi, partirei subito».

Ieri mattina alle sei, dopo una notte cupa senza luce in cui solo il lampo del cannone rompeva le tenebre, siamo stati svegliati ancora dalle cannonate. Qui sulla spiaggia, davanti al nostro albergo, l'artiglieria prendeva di mira due barchette che tentavano di scaricare un piccolo container, evidentemente preso da una delle navi soggette al blocco al largo di Biblos, con derrate alimentari e chissà co-

sa altro. I due «gozzi», intercettati con il radar, sono stati oggetto dei colpi degli obici che sono collocati sulla montagna dello Chouf. Ma i due «marnai», impossibili ai colpi, sono riusciti a scaricare i primi aiuti. Intanto una madonna si è messa a fare i miracoli, ma soltanto a metà. Sulla sommità della collina di Jounieh, poco oltre il patriarcato maronita, c'è la statua di «Notre Dame» alta una ventina di metri che guarda verso Beirut. Finora la sua protezione è servita a ben poco. Ma dall'altro giorno, secondo le testimonianze della gente dei paesi della montagna, si è messa a ruotare su se stessa e a benedire sia la maronitica capitale del Libano che i paesi delle montagne. Tantissima gente si è recata in pellegrinaggio ad Harita, dove è la statua, e moltissimi altri si sono messi a sparare per le strade. Per ringraziare.

Scende intanto la sera su Beirut e come se tutti si fossero passati una parola d'ordine nessuno è più in giro. Chi può è sceso nei sotterranei con tv e cibo. Chi non può aspetta di vedere in quale direzione il fuoco «aprirà» la notte.

so mese hanno manifestato in tutte le piazze d'Italia: un vero e proprio anticipo dello sciopero generale di dopodomani, sul quale un secco lo sciopero lo pagano innanzitutto i lavoratori con il sacrificio di quattro ore di mancato salario: è stata la risposta sindacale agli estemporanei conti antischiopero messi in campo da Craxi. Alla posizione del segretario socialista ha fatto eco il ministro Amato che contemporaneamente non ha perso occasione per attaccare il governo di cui fa parte: «Lo sciopero è un errore», ha detto. E, difendendo i ticket, ha aggiunto: «È mancata nel governo la necessaria autorità per far passare decisioni a un primo impatto impopolare».

L'ennesimo atto di quello che il comunista Gianni Pellucani definisce «un governo che sta spendendo gli ultimi spiccioli». La conferma è venuta, ancora ieri, dal segretario repubblicano Giorgio La Malfa: risponde al presidente del Consiglio che apprezza «la sua volontà di durare e governare» (cosa che, di per sé, non vuol dire nulla. Dipende come questo si realizza). Ma subito aggiunge: «Lo stesso De Mita ammette che l'efficacia dell'azione governativa è stata inadeguata, ora bisogna chiedersi come mai questo è avvenuto e come si possa acquistare la necessaria incisività». In attesa che questa allarmosa ricerca dia qualche frutto - conclude comunque La Malfa - «Il Pri esclude il ricorso allo sciopero generale. Ma non è finita qui: a conferma dell'altolà democristiano alla proposta di repubblicana presidenziale lanciata da Bettino Craxi, La Malfa afferma seccamente: «Resta ferma la nostra convinzione che la via da seguire non sia quella di una generale riforma istituzionale e costituzionale».

A PAGINA 3

Oggi alla Camera si discute la mozione di sfiducia al governo dei ticket

I sindacati a Craxi: «Lo sciopero generale è un sacrificio che pagano i lavoratori»

Con la discussione alla Camera della mozione di sfiducia, inizia una «tre giorni» di fuoco per il governo De Mita che avrà il suo culmine, mercoledì, nelle quattro ore di sciopero generale proclamate da Cgil, Cisl e Uil. Ma è un governo sempre più sfiliato quello che si presenta al paese che gli chiede di rendere conto delle scelte di politica economica e sociale. Il sindacato risponde a Craxi: stai sbagliando.

ANGELO MELONE BRUNO UGOLINI

ROMA. «Tregua tra i duellanti in attesa del congresso socialista e delle elezioni europee, litolavano ieri alcuni giornali nel ritruffare delle «interviste incrociate» rilasciate in contemporanea da Craxi e De Mita. Ma è tregua più che armata. Anzi, appare come uno di quei momenti di calma irreali nei quali i due opposti eserciti, in trincea, riprendono le forze prima dell'ennesimo attacco. Solo che, in questo caso, gli attori di una guerra ormai solo distruttiva sono di più: ben cinque. Ed è con questo quadro davvero desolante che la maggioranza si

presenta all'inizio di una settimana nella quale dovrà giustificare - oggi davanti alla Camera con la discussione sulla sfiducia, mercoledì davanti al paese in sciopero - dodici mesi di decisioni (o, più spesso, «non scelte») di politica economica e sociale culminata con il voto dei ticket sanitari. Se qualche ordigno atomico bisogna andare a cercare in Italia, è molto probabilmente questa - sottolinea Occhetto davanti ai giovani in piazza del Popolo - la vera bomba che sta già producendo terribili delagrazioni. L'impennata dei prezzi ha scom-

paginato tutti i conti del ministero del Tesoro, in tre mesi la bilancia commerciale ha fatto registrare un buco pari quasi all'intero passivo del 1988, il fabbisogno statale di questi primi mesi ha ampiamente superato le già allarmanti cifre dello stesso periodo dell'anno precedente. A tutto ciò si risponde con quello che è stato definito un «ottimismo velato di incoscienza», al massimo con una dichiarazione di intenti (il lapidario «intento governare») e governò pronuncia da De Mita) che appare esclusivamente l'ennesimo colpo sparato nella guerra interna ad una maggioranza sempre più fragile.

Sono forse questi i veri conti che Craxi dovrebbe giustificare al paese piuttosto che impegnarsi in esercitazioni sul costo dello sciopero generale. Oggi il governo si presenta in Parlamento con la discussione sulla mozione di sfiducia presentata dal Pci, dalla Sinistra indipendente e da Democrazia proletaria. Ma la sfiducia è già arrivata dai milioni di lavoratori che alla fine dello scorso

mezzo mese hanno manifestato in tutte le piazze d'Italia: un vero e proprio anticipo dello sciopero generale di dopodomani, sul quale un secco lo sciopero lo pagano innanzitutto i lavoratori con il sacrificio di quattro ore di mancato salario: è stata la risposta sindacale agli estemporanei conti antischiopero messi in campo da Craxi. Alla posizione del segretario socialista ha fatto eco il ministro Amato che contemporaneamente non ha perso occasione per attaccare il governo di cui fa parte: «Lo sciopero è un errore», ha detto. E, difendendo i ticket, ha aggiunto: «È mancata nel governo la necessaria autorità per far passare decisioni a un primo impatto impopolare».

L'ennesimo atto di quello che il comunista Gianni Pellucani definisce «un governo che sta spendendo gli ultimi spiccioli». La conferma è venuta, ancora ieri, dal segretario

Canzonette d'oro «Vuoi venire a Sanremo? Paga»

Tempesta su Sanremo. La Procura della Repubblica di Roma sta indagando su presunte tangenti pagate da cantanti e case discografiche per poter partecipare al Festival. Si parla di cifre che vanno dai 30 al cento milioni versati nelle tasche di un «personaggio da sempre legato all'organizzazione». Preoccupazione e stupore nella cittadina ligure e tra i componenti della giuria selezionatrice.

CARLA CHELO

ROMA. Cosa c'è scritto nelle quattrocento pagine consegnate dal carabinieri del reparto operativo al sostituto procuratore Andrea Vardaro non è dato sapere, ma c'è chi giura che «contengono prove certe. Intanto i cantanti «bocciati» hanno colto l'occasione per riportare le loro denunce e raccontare le discriminazioni che avrebbero subito. Mentre si aspetta di conoscere chi dovrebbe ricevere la comunicazione giudiziaria, nel mondo discografico ci si chiede se questa sarà davvero la volta buona per liberarsi dal sottobosco che da sempre circonda il Festival. Piero Vivarelli, presidente della giuria di selezione, ribatte: «Masché tangenti, la commissione ha lavorato sodo e sotto il controllo di discografici e sindacati. Possibile che si attacchi proprio il Festival che ha cercato di rinnovare un po' abitudini e regolamenti superati?».

A PAGINA 4

MURSIA

tascabili per la scuola
TRE IN UNO

facile studiare
facile ripassare
facile preparare esami



letteratura/latino/greco/storia
filosofia/pedagogia/arte
francese/inglese/tedesco/spagnolo
matematica/fisica/chimica
scienze e geografia/diritto
ragioneria e tecnica/topografia

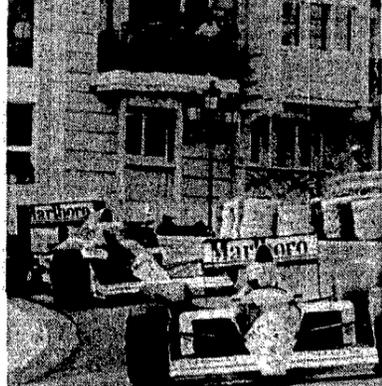
Dopo Senna e Prost, i giovani Modena e Caffi e un ritrovato Alboreto

A Montecarlo le solite McLaren Ferrari in crisi, italiani no

DAL NOSTRO INVIATO GIULIANO CAPECELATRO

MONTECARLO. Ma quanti anni luce di distanza ci sono tra Montecarlo e Rio? In Brasile erano i tempi delle Ferrari vincenti e delle McLaren che inseguivano, nel principato di Monaco le bianco-rosse sono tornate in testa e le rosse (anzi la rossa, per l'assenza forzata di Berger) si son viste aranciare e poi fermarsi. La musica e l'ordine d'arrivo hanno qualcosa di *déjà vu*: primo Senna, secondo Prost, a un giro tutti gli altri. Una novità però c'è: la giovane guardia dei piloti italiani - numerosi ma così poco vincenti in passato - ha piazzato tre nomi a ridosso dei due della McLaren. Modena è arrivato sul podio con la sua Brabham, la Dalla-

ra di Alex Caffi si è piazzata quarta e anche Alboreto si è preso una bella rivincita. Due settimane fa ad Imola con la Tyrrell non era neppure riuscito a qualificarsi, a Montecarlo aveva una macchina rinnovata e poi tra le curve e i tornanti di questo circuito i piloti finiscono per contare più dei cavalli. I motivi tecnici di questo gran premio sono sostanzialmente due: la totale affidabilità delle macchine anglo-giapponesi che nei giro di pochi mesi hanno sostituito il super-potere del turbo Honda con un aspirato altrettanto forte. La Ferrari invece stavolta è stata tradita dal cambio ma i suoi guai sono più seri: sotto accusa è il telaio della «pappav» progettata da Barnard.



La McLaren di Senna e Prost in testa al Gp di Montecarlo

IL CAMPIONATO DI...

JOSÉ ALTAPINI
Divisi per la salvezza



Fa bene, benissimo il presidente Anconetani. Ieri la sua squadra, il Pisa, ha perso a Verona. Era, e resta, l'ultima della fila a quota 17 (che già di per sé non promette niente di buono). E lui che ti fa? Senna, se non felice, come una Pasqua, dichiara: «Ci salveremo, a sette giornate dalla fine non siamo affatto spacciati, sono fiducioso». Meno lodevoli, ovviamente, sono i suoi sospetti sul pareggio tra Pescara e Lazio. Ma l'uomo, un po' troppo sbrigativamente liquidato come «oltracostoso», sa sempre coniare la carica giusta. Metodi un po' all'antica, forse un po' paesani, ma che già in passato hanno prodotto ottimi risultati.

La lotta per la salvezza ha regole tutte sue. Spesso al grande pubblico qualcosa sfugge. Il dato tecnico è certo importante, ma quello psico-

logico lo è ancora di più. Alla minaccia della B non tutti i giocatori reagiscono con lo stesso piglio. E, consapevolmente o no, sono spesso i più bravi, i più dotati a lasciarsi andare con facilità e a reagire con minor convinzione. È paradossale, ma proprio gli elementi che dovrebbero fare l'ossatura di una formazione, possono drammatici come quelli che sette o otto squadre vivranno in fondo alla classifica nelle prossime settimane, il vero punto debole. Perché? Perché il loro futuro non è così limpido come quello dei più umili «portatori d'acqua». Intendiamoci, non sto accusando nessuno. Sto solo cercando di spiegare *détailances* improvvise e altrimenti incomprensibili, e di dar conto di altrettante improvvise resurrezioni. Contrariamente allo

scudetto, alla coppa, a una vittoria internazionale, obiettivi che sempre uniscono, la lotta per la salvezza può dividere una squadra, può far sentire, giocatori vicini di maglia e di ruolo, lontanissimi gli uni dagli altri, proprio perché qualcuno la «salvezza» sente di averla già in tasca, con tanto di roseo futuro sotto altre bandiere.

Discorso brutale il mio? Non credo. Personaggi esperti come il presidente Anconetani sanno bene che tenere unita nel morale una squadra a due passi dal baratro è impresa da giganti. Lui lo fa nell'unica maniera che conosce, platealmente e rumorosamente. Buttando in campo (e in pubblico) la sua determinazione, lascia poco spazio ai cuori pavidi e ai furbi. Ammesso che tra i pisani ve ne sia qualcuno.

ALLE PAGINE 10 E 24